



I S E M P R E V E R D E

ALFREDO VIOLANTE



Andria e Castel del Monte
belvedere di Puglia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ANDRIA

Andria va orgogliosa di tre aggettivi, che le derivano dalla fertilità dei suoi campi, dall'indole dei suoi cittadini, da un episodio storico del tempo delle Crociate.

Andria è stata sempre *ferax felix fidelis* e queste sue qualità le sono state riconosciute in versi latini da Federico Hohenstaufen, che onorò la città pugliese del suo affetto e della sua alta protezione.

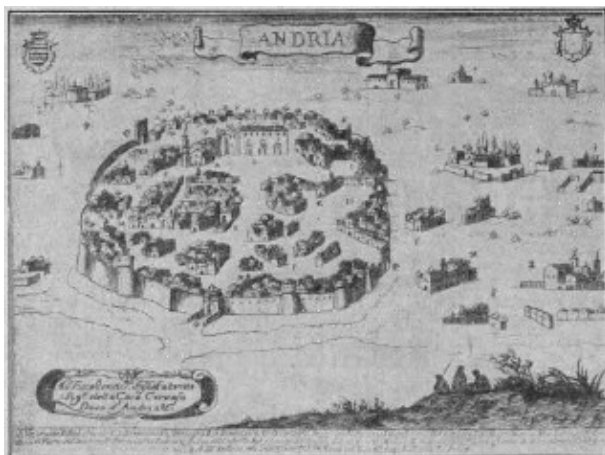
An-



Durante la spedizione di Federico a Gerusalemme, parecchie città pugliesi si ribellarono all'Imperatore e parteggiarono per il Papa.

Andria restò fedele e tornato Federico – nel 1229 – da Terra Santa, organizzò per il suo imperatore tali feste che i cronisti ne fecero le meraviglie.

Tra le altre manifestazioni di giubilo e di omaggio, ne organizzò una che fu particolarmente cara al cavalleresco imperatore.



Antica pianta della città di An-

Cinque giovanetti, riccamente vestiti, si presentarono come ostaggio di fedeltà e giunti alla sua presenza gli recitarono cinque esametri latini, nei quali affermavano che i cittadini devoti e grati al duce supremo volevano essere per sempre con lui.

*Rex felix Federici, veni, Dux noster amatus;
Est tuus adventus nobis super omnia gratus;
Obses quinque tene nostri pignanimi amoris.
Esse tecum volumus omnibus diebus et ho-
ris.*

Così dissero i cinque «pegni di amore» e Federico, che era valoroso condottiero e gentile poeta, in versi, rispose al messaggio.

*Andria fidelis nostris affixa medullis,
Absit quod Federicus sit tui numeris iners
Andria vale felix, omnisque gravaminis expres.*

Ma se è questa l'origine della tradizione della fedeltà di Andria, qual'è l'origine della città?

Negli scavi si è trovata qualche vestigia di antichissima civiltà che assegnerebbe ad Andria un'antichissima origine. Sepolcri antichi, vasi preistorici, avanzi di simulacri di deità pagane, farebbero ritenere per sicura l'affermazione che Andria fu città diomedea e che prima che Diomede ne avesse segnate le fondamenta, visse sul suo suolo un popolo di avanzata civiltà.

Il suo nome in greco significa forza, ma la storia, tranne il significato letterale del nome, tranne qualche vaso e sepolcro antico, null'altro raccoglie delle antichità andriesi, così che si può affermare che la città cominciò ad essere nota nel secolo IX mentre era diocesi e territorio tranese ed era indicata come *locum Andre* a significare la sua scarsa importanza.

Dalla tradizione e dalla toponomastica altre indicazioni si hanno della antichità di Andria; ma non tali da imporre allo storico date precise ed episodi documentati.

La tradizione vuole, ad esempio, che S. Pietro sia stato ad Andria a predicare e diffondere la nuova religione. Una porta della città che si chiama ancora santa è indicata come quella attraverso la quale passò il santo miracoloso.

Ma chi può accertare che veramente S. Pietro fu ad Andria e che in quell'epoca la città pugliese, era centro di diffusione della nuova religione di Cristo?

L'istesso Vito Sgarra, che raccoglie le tradizioni della sua terra e ad esse dà quasi valore storico, non giura sulla verità storica di esse.

Fermiamoci quindi a parlare delle cose andriesi che hanno conferma storica aspettando che gli auspicati studi comparati sul suo dialetto e l'indagine più profonda sui suoi ruderi possa dare maggior luce di verità sulle origini andriesi.

Il certo è che nel 1064 il normanno Pietro, duca di Trani, la elevò a città e le assegnò il primo console e il primo vescovo e, quello che più importa, tracciò la linea delle sue mura e la fortificò.

Per tutto il medioevo ed i tempi di poi la città fu chiusa in mura fortificate per la circonferenza di

un miglio. Ebbe dodici torri ed un bastione trapezoidale e fin dal primo secolo della sua nuova vita ebbe belle chiese, terra fertile e cittadini operosi.

Con gli Svevi acquistò ancora maggior importanza e già abbiamo visto quanto Federico l'avesse cara. Nella cattedrale lo Svevo seppellì le sue due mogli Iolanda dei Lusignani ed Isabella d'Inghilterra. Le tombe dovettero essere veramente regali, ma l'ira di parte impedì che esse fossero conservate.

DOPO GLI SVEVI

Alla dominazione sveva, dopo la sconfitta di Re Manfredi a Benevento, seguì quella angioina sotto la quale Andria restò fino a che, portata in dote da Beatrice figliola di Carlo III, non passò a Ber-

Andria. – La Porta



di S. Andrea o di Federico II

trando del Balzo che fu, di Beatrice, secondo marito.

Un castello che fu già degli Svevi e degli Angioini, fu demolito dalla potente Casa Del Balzo che volle innalzare sull'istesso posto il palazzo della propria signoria. Demolito dai Carafa, venne sostituito da altro più vasto e sontuoso, grande «in isola di pietre proprie del paese, con ampie sale e tre comodi quarti in piano, un giardino di

dove un corridoio coperto porta nel vescovado»
come racconta Giambattista Pacichelli nel 1686.

Nè soltanto il palazzo «grande quanto un'isola»
i Carafa costruirono in Andria. Sotto questa illu-
stre famiglia feudale, la città ebbe veramente lu-
stro e decoro ed i cittadini ebbero iniziative e svi-
lupparono i traffici ed i commerci.

Andria. –

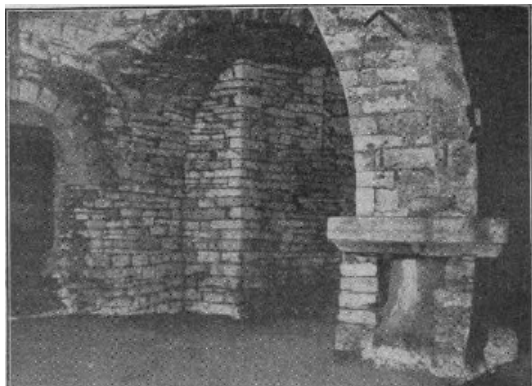


S. Domenico in Piazza Man-

Ma la rivoluzione del 1799 è forse l'avvenimen-
to più ricco di episodî e purtroppo di strage di cit-

tadi-
sac-

Andria. – ni e



cheggi di case. Andria non accolse lietamente la notizia dell'arrivo delle truppe francesi tra le quali pur eravi Ettore Carafa con un esercito assoldato a sue spese.

Il Carafa, duca di Andria e conte di Ruvo, figliuolo di quella Margherita Pignatelli che si distinse per la sua fedeltà alla Chiesa e alla religione, discendente di una famiglia che dette quattordici cardinali e un papa, ruppe, capitanando le schiere rivoluzionarie, la tradizione familiare.

Finì decapitato a Napoli, ma anche nello estremo momento guardò fieramente in viso la morte.

Si disse allora che anche la leggenda del nome impallidiva.

Un crociato, colpito a morte, ricorda il romanziere andriese Mastropasqua, prima di morire scrisse il proprio motto col sangue sullo scudo. «Cara Fè» scrisse il crociato e da quell'episodio fu creato il nome della illustre famiglia.

Ettore Carafa non ebbe cara la fede e perciò – dissero i conservatori – finì decapitato.

Le truppe repubblicane, accolte dall'ira del popolo fanatico, dovettero assaltare e conquistare la città.

Seicentocinquantotto cittadini perirono nella zuffa orrenda e molte devastazioni furono compiute.

Dal 1820 in poi Andria ebbe invece tutti i palpiti e le rivolte per la libertà. Numerosi cittadini furono processati e condannati. Numerose società se-

grete come quella degli Spettri e Tomba centrale, mantennero vivo il sentimento patrio e la gioventù, specialmente, accolse le nuove idee con entusiasmo, pronta a tutti i sacrifici. La storia contemporanea di Andria si svolge intorno allo sviluppo della sua agricoltura e dei suoi commerci.

Il latifondo dei signori si spezzetta sempre più nelle piccole proprietà dei contadini. Le terre incolte si trasformano in giardini e vigneti ed oliveti e tutto un nuovo impulso viene dato alla operosità dei cittadini.

LE CHIESE

Giacinto Borsella nel suo lavoro *Andria Sacra* edito per cura e merito del Dott. Raffaele Sgarra, il benemerito storico di Andria, conta e descrive ben 24 chiese nella sua città.

Certo per ognuna di esse si può scrivere un cenno e trovar qualche cosa da lodare; ma sarà più opportuno alla indole della presente rapida monografia soffermarsi alle chiese principali: a quelle che per ragioni storiche od artistiche fermano l'attenzione di chi visita o ricorda la città fedele.

La Cattedrale ha un bel campanile gotico che sovraneggia su tutta la chiesa e che porta in cima una specie di cappelletto traforato da un occhio sul quale sbandiera al vento un gallo di rame che ricorda – narra la leggenda – la visita e la predicazione di S. Pietro ad Andria di ritorno da Antiochia.

Porta



Principale della chiesa di S

Nella cripta della chiesa, Raffaele Sgarra nel 1904, in occasione del viaggio a Castel del Monte dell'Imperatore di Germania, scoprì i loculi delle imperatrici Iolanda ed Elisabetta, mogli di Federico, ed i resti dei due mausolei.

La chiesa fu molte volte restaurata ed ampliata e l'istesso campanile è fattura di due epoche, poichè mentre il basamento è dell'XI secolo, gli altri piani sono costruzione del secolo successivo.

L'arco del presbitero a sesto acuto di ben 72 palmi di corda, ardita costruzione di un Alessandro Guadagno andriese è tale, afferma il Borsella, da far stupire ogni ingegno sottile e con gli estranei il volgo ed i Re.

A sinistra del presbitero vi è la cappella nella quale, secondo la tradizione, i tredici della Disfida di Barletta, prima di incontrarsi con i tredici di Francia, giurarono solennemente sul Vangelo di vincere o morire, si confessarono e ricevettero la comunione.

Nella stessa chiesa, in una serie di bassorilievi del secolo XV, sono narrati gli episodi più importanti della vita di S. Riccardo.

Il ritorno di Federico II da Gerusalemme fu festeggiato anche con la fondazione, nel 1230, della chiesa di S. Francesco. Si volle lasciare anzi ricordo certo dell'anno di fondazione ed una lapide

apposta sulla cornice della porta del chiostro che immetteva nella chiesa ricorda ancora in caratteri gotici l'avvenimento.

HOC OPUS FACTUM EST IN ANNO DOMINI
MCCXXX.

Ma nel 1230 la bella chiesa fu solo iniziata: dopo un secolo e precisamente nel 1346, una seconda epigrafe incisa sulla stessa porta ricorda l'opera di completamento di un maestro barlettano: Bonanno.

af-
schi
pro-
centi
ne
vita



Andria. – Portale Molti
fre-
ri-
du-
sce-
della
S.

Francesco decorarono specialmente l'annesso chiostro, ma di essi nulla resta. Il barocco del sec. XVIII fece imbiancare le belle pitture: il fumo di improvvisati focolari fece il resto e dove eran preghiere e salmi di glorie vi furono spesso baldorie di soldati o maledizioni di carcerati.

Il chiostro infatti fu adibito a caserma ed a carcere.

Dalla barbarica distruzione qualche cosa si è salvata ed il Museo provinciale di Bari può anco-

ra

A

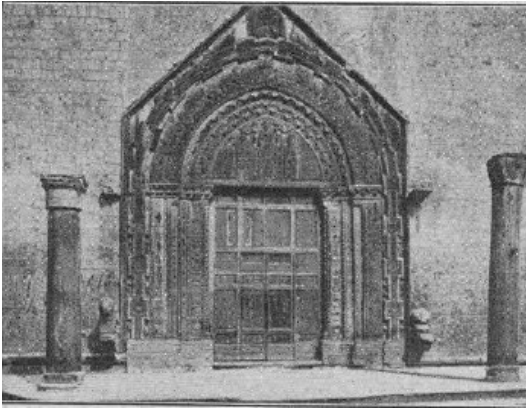


ndria. – Chiesa di S. Maria dei Miracoli e

vantare alcuni dipinti di Antonio da Merano ed un trittico di Bartolomeo Vivarini.

Altre chiese da ricordare sono quelle di S. Domenico, di S. Croce del Salvatore, e di S. Maria dei Miracoli. In nessuna di esse si conserva neppure la pallida idea della antica magnificenza della quale eran orgogliosi i fedeli ed il clero di Andria.

Andria. –



La porta della chiesa di S. Agostino.

LA POPOLAZIONE

Come popolazione, Andria, così come si desume dall'*Almanacco di Puglia*, è la quarta città della regione pugliese contando una popolazione di 68819 abitanti. E dobbiamo anzi aggiungere che occupava fino a circa quindici anni fa il terzo (dopo Bari e Foggia) sorpassata solo in ultimo da Taranto.

Il notevole aumento della popolazione andriese è stato studiato da Giuseppe Ceci il quale, senza

tener conto delle notizie incerte del periodo delle origini e dei primi secoli, comincia la sua statistica dal 1532.

Lo studio del Ceci è così accurato ed interessante che merita di essere riportato almeno in parte.

«Per Andria, afferma il Ceci, la prima numerazione che conosco è del 1532 nel qual anno il numero dei fuochi, cioè delle famiglie, ascese a 1154 e quello degli abitanti a 6924 computando sei individui per ogni famiglia. Non sembrerà esagerata questa media quando si tenga conto dell'interesse che avevano le università ad occultare una parte dei fuochi per essere meno gravate nella ripartizione delle imposte.

Nel 1545 le cifre non variano, ma nel 1559 già si sale a 10584 e nel 1561 a 13146 abitanti, che diventano 17352 nel 1595.

La popolazione si mantenne costante in quello scorcio di secolo e fino alla metà del seguente, trovandosi segnata la stessa cifra nella numerazione del 1648. Otto anni dopo nel flagello della peste, Andria perde più della metà degli abitanti, che si trovano ridotti a 8526 nella numerazione del 1665.

Per quasi un secolo mi mancano le notizie.

Trovo che nel 1761 la popolazione di Andria era calcolata a circa 8000 abitanti, a 11000 nel 1751, a 13000 nel 1773. Una statistica più precisa seguita dal 1763 al 1796 si trova nell'archivio della Curia Arcivescovile e mi fu comunicata dal compianto Mons. Emanuele Merra.

Vi rilevo che gli andriesi da 10035 che erano nel 1763 andarono gradatamente aumentando, fino a raggiungere i 12291 nel 1775. Nei due anni seguenti si ebbe una notevole diminuzione scen-

dendo a 11278, ma dal 1778 ricominciò l'aumento graduale e costante in modo che nel 1786 gli abitanti erano 13327. L'anno seguente si ebbe una repentina diminuzione (e non saprei indicarne le cause) di più di 1000 abitanti, ma furono gradatamente sostituiti e ricominciò l'ascesa: nel 1797 raggiunsero il numero di 16097.

Come l'anno seguente si riducessero a 11914 con la diminuzione di più di 2000 anime non so spiegarmi e la diminuzione dovette ancora accentuarsi nel 1799 quando nel 23 marzo, per la presa e distruzione della città, morirono 685 persone.

Andria.



Ma col nuovo secolo incominciò l'ascesa, diventando sempre più rapida di anno in anno e non ebbe più soste. La popolazione di Andria, che fu accertata nella cifra di 12928 abitanti al 1803, salì a 16200 nel 1815, a 18878 nel 1830, a 21461 nel 1840, a 24331 nel 1851, a 27114 nel 1857, a 29451 nel 1860, a 37471 nel 1881 per raggiungere i 50434 nel 1911».

Si è dunque, conclude il Ceci nel suo interessantissimo studio, durante il secolo quintuplicata.

MARTIRI E PATRIOTI

Il quadro della popolazione di Andria dice il progresso della città e il benessere sempre crescente dei cittadini. La storia ricorda pure però grandi sciagure. Terremoti come quelli del 1627 e del 1698, guerre come quella del 1799 nella quale il valore degli andriesi rifulse meravigliosamente; ma non poté impedire, come già dicemmo, che la città fosse messa a ferro e fuoco.

Alla causa italiana Andria dette numerosi martiri e come da essa, nei primi secoli della religione cristiana, passò per tutta la Puglia il soffio della nuova età, così da essa, negli anni del Ri-



Ospi-

sorgimento, si ebbero fulgidi esempi di amor patrio.

La cripta del Duomo servì negli antichi tempi alla propaganda cristiana e forse non è del tutto errata la tradizione, secondo la quale, in essa officiò S. Pietro. Una cappella del Duomo raccolse i tredici italiani della Disfida, e li vide giurare sulla vita per la vittoria del nome italico; la stessa chiesa raccolse certamente le preghiere perchè i fati della patria si compissero e la libertà conquistata a prezzo di sangue salutasse le belle terre d'Italia.

È di Andria quel Don Nicola De Giorgi che, implicato nella Setta degli Spettri o Tomba centrale (liberali insurrezionisti) condannato alla morte col laccio sulla forca, fermo ed ardito disse ai carnefici: – Voi siete degli infami.

La sua fedina penale, in una copia del 16 luglio 1877, riportando la condanna ne cita anche la imputazione: «Imputato di riunioni settarie commesse nel 1725 nei comuni di Andria, Trani e Barletta nelle quali esso fece da dignitario».

Centonove sono stati i perseguitati e condannati politici andriesi per i moti del '48, '56, '59 e '60.

Contro di essi furono imbastiti sei processi raccolti diligentemente dagli studiosi di carte giudiziarie e le cui intestazioni sono le seguenti, così come le ha desunte lo Sgarra dall'Archivio di Trani.

I°. Associazione illecita con vincolo di segreto costituendo la denominazione Giovane Italia, e di liberali progressisti, il di cui scopo mirava a cambiare la forma del Real Governo e di eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità.

2°.

An-



Concessione sciente delle proprie case e locali ai settari.

3°. Vie di fatto e minacce, per impedire lo esercizio dei propri diritti garentiti dalle leggi e violenze usate contro pubblici ufficiali ed incaricati di pubbliche amministrazioni, facendo loro cessare dagli atti dipendenti dai rispettivi uffici.

4°. Discorsi e fatti pubblici diretti a persone per eccitare il malcontento contro il Real Governo. Infrangimento usato per disprezzo delle statue del Re e della Regina situate in luoghi pubblici. Ingiurie proferite contro la sacra persona del Re.

5°. Minacce verbali con ordine di arruolarsi alla setta della Giovine Italia.

6°. Altro processo di minacce verbali di arruolarsi alla setta della Giovine Italia e dei liberali.

Ma la figura più fulgida e più romantica del patriottismo andriese è quella di Federico Priorelli, complice nello scoppio del *Volturno* nel porto di Napoli, capitano della terza compagnia nella spedizione di Sapri, evaso dall'ergastolo nel 1860, garibaldino, ribelle sempre, fino a quando l'Italia ebbe la sua libertà di nazione e di popolo.

Con compagnie raccolte nella Puglia disarmò il castello di Taranto, incettò nel Salento armi e munizioni, ristabilì l'ordine nel Gargano dove si annidavano armate schiere di reazionari.

Di Niccolò Montenegro, altro garibaldino eroico, traduttore delle opere di Edgardo Quinet, Niccolò Vaccina ricorda che fu cittadino per nitezza di

animo e nobiltà di cuore ammirevolissimo, ardente di amor patrio, dedito agli studi politici, seguace delle idee mazziniane. Carattere adamantino, non ambì, non mercanteggiò cariche, contento della pace domestica, e di essere utile in suo potere ai bisogni degli infelici.

Aurelio Saffi dettò per lui la seguente epigrafe:

A NICCOLÒ MONTENEGRO
PRODE DEL PENSIERO E DELL'AZIONE
ALLA FAMIGLIA DELLA PATRIA DEVOTO
ALLA PATRIA PER L'UMANITÀ
ESEMPIO DI ANTICA FEDE
NEI DESTINI DELL'ITALIA
LA MADRE SUPERSTITE E LA VEDOVA
PERCHÈ NEI FIGLI CHE EGLI LASCIÒ PARGO-
LETTI
RIVIVA LA SUA VIRTÙ

Fama europea acquistò Michele Troja, padre di Carlo lo storico profondo che fu presidente del Parlamento napoletano nel 1848, anatomo, patologo e medico tra i maggiori della sua epoca.

Di Vito e Raffaele Sgarra abbiamo riportato le dotte indagini storiche. Vito con originalità di vedute, ha sostenuto, contro il Mommsen, l'origine romana di Castel del Monte. Raffaele, con appassionata cura, va illustrando cose, uomini ed eventi della sua città.

Tipi di vecchi signori, di sentimento e di cultura, che delle memorie patrie fanno materia di studio e di amore.

ANDRIA D'OGGI

Attualmente Andria dà alla Puglia e alla nazione la fertilità magnifica dei suoi campi e l'attività prodigiosa dai suoi cittadini.

Come centro rurale è il più importante ed il più popoloso del Barese. Le migliaia di contadini e di agricoltori che formano la maggioranza della sua popolazione si irradiano per i campi; ma hanno il loro centro di vita e la loro casa in città. Andria così può rappresentare veramente la borgata rurale tipo della quale parla con conosciuta competenza Carmelo Colamonico.

Con una popolazione data in massima parte all'agricoltura questi centri abitati di Puglia, sono spesso delle enormi borgate rurali nei quali si raccoglie di notte la massa dei contadini che nelle ore di giorno si disperde entro i confini di un territorio immenso a distanze dal centro superiori perfino ai 15 chilometri.

Il legame tra le borgate e le più lontane campagne è stabilito da strade rotabili che in terreno prevalentemente piano, si irradiano dal centro e

formano una raggiera, diventando meno fitte così come si approssimano alla periferia del territorio comunale.

I terreni sono coltivati da questa immensa popolazione rurale ed in prevalenza col sistema del bracciantato. Un piccolo esercito di diretti coltivatori ottiene dalla terra maggiore fecondità per la cura e la passione con cui lavora i campi fertili: un tipo speciale di mezzadria sviluppatosi specialmente durante e dopo la guerra, dà anche ottimi risultati e l'affitto di grandi e piccoli lotti di terreno a contadini benestanti sviluppa le colture.

Recentemente – il 13 agosto 1929 – il Governo fascista con ardito provvedimento, ha espropriato duemila ettari di terreno per distribuirli a 400 famiglie di ex combattenti.

Su questo suolo a qualche chilometro da Andria, sorgerà il villaggio Montegrosso, che la pa-

ziente e geniale fatica dei contadini andriesi farà rigoglioso di piante e ricco di fabbricati.

Nulla di quanto richiedono le esigenze moderne, mancherà alla nuova borgata rurale e l'esercito dei «giornalieri di Andria» sarà sensibilmente diminuito. Molti di essi avranno casa e terra, riconsacreranno nel lavoro dei campi il loro valore di combattenti e benediranno il fascismo che ha saputo compiere questo miracolo arditamente, superando non pochi ostacoli.

La proprietà che ad Andria aveva ancora qualche esempio di latifondismo, sarà ancora spezzettata, e dalla terra resa feconda cresceranno più abbondanti messi e più rigogliosi frutti.

La maggior parte della campagna andriese piantata a vite così che il suo agro dà una media di produzione di 8869 ettolitri di vino. L'ulivo ed il

mandorlo coprono estese superfici e qua e là spuntano campi di grano e giardini di ortaggi.

L'industria enologica ed olearia è perciò molto sviluppata: la casearia dà ottimi prodotti, e l'allevamento dei cavalli è curato con passione ed Andria è l'unica città del Barese che organizza ogni anno magnifiche corse di cavalli.

In questo ambiente era logico che sorgesse un centro di cultura agricola quale è quello della Colonia Agricola Umberto I, che vanta la sua fondazione nel 1877 e che, intitolata all'Ospizio di Giovinazzo, raccolse 14 alunni di questa benemerita istituzione.

Nel programma era fissato che dovesse raccogliere gli orfani, essere scuola di agricoltura ed avere campi sperimentali.

Visse, invece, povera vita tra le bizze dei partiti e dei suoi direttori non sempre all'altezza delle necessità.

Cambiato nome in quello che ancor porta di Colonia Agricola, vide crescere i suoi alunni a 64, si arricchì di un corso di insegnamento di agricoltura parificato a quelli delle scuole governative.

Ora vanta Scuole elementari e di Agricoltura, Gabinetti scientifici, una Biblioteca, un Osservatorio termico idromatico, uno Stabilimento enotecnico, ma la Colonia Agricola di Andria è ancora ben lontana da poter essere indicata come scuola tipo.



Panorama di Andria

CASTEL DEL MONTE



Roccaforte di Andria è Castel del Monte, belvedere di *Stemma dell'Asso-*
Puglia, dalla forma ottagonale, che si eleva sulle
colline delle Murge, a spiare sulle terre e sul
mare, dal baluardo dell'aspro Gargano fino alla
azzurra marina di Brindisi.

Vi è uno scrittore, il Merra, che, a scusare le
necessità di esaltare Andria esaltando Castel del
Monte, afferma che attorno all'imponente e vetu-
sto monumento si raggruppano mirabilmente tali
e tanti avvenimenti di Andria da potersi a buon di-
ritto appellare la sintesi storica di essi.

Ed infatti, senza Castel del Monte non si spie-
gherebbero molti episodî della storia andriese,
senza il castello turrito, reggia, prigione, covo di

malandrini a seconda dell'epoca e degli avvenimenti politici, la storia di Andria avrebbe avuto altro colore ed altro significato.

Ora è deserto Castel del Monte: possente ancora con le otto torri ritte e massicce, ma con gli occhi delle sue porte e delle sue finestre aperti e vuoti, con le sue mura interne devastate e prive dei bei marmi di che si ornava al tempi del suo splendore.

Ora è una devastazione nei soffitti, nelle pareti, nei pavimenti, nelle finestre e nelle colonne, così che occorre abbandonarsi alla fantasia per ricostruirlo come lo volle e lo abitò Federico, come lo videro e lo godettero le allegre brigate di dame e cavalieri, che dalle sue porte cavalcavano a liete cacce.

Chi ne disegnò la miracolosa struttura e ne direbbe i lavori?

La
ria
tica
lo ri-
da e
sto-



sto-
poli-
non
cor-
la
ria

Andria. – La Piazza Ettore Carafa.
dell'arte inutilmente studia, esamina e raffronta le
architetture dei castelli, vicini nel tempo. Scrittori
francesi insistono nel dare la paternità del castel-
lo a Filippo Cinardo, che avrebbe seguita l'archi-
tettura francese del XIII secolo: scrittori tedeschi
trovano che la costruzione è miracolo degli archi-
tetti tedeschi che solevano seguire Federico II.
Qualche scrittore sostiene che il castello già esi-
steva al tempo dello Svevo, il quale non fece che
modificare un'antica torre longobarda.

È sostenitore della costruzione anteriore allo Svevo, l'andriese Vito Sgarra il quale, con argomentazioni speciose, vorrebbe far risalire la costruzione all'epoca romana e propriamente al tempo di Augusto. Egli ricorda che le affermazioni secondo le quali la torre ottagonale sia dovuta all'arte ed alla passione di Federico, sono della critica tedesca la quale giunge a falsare la storia pur di attribuire le opere d'arte a suoi connazionali.

Lo Sgarra trova che già nel 1009 (cronaca di S. Sofia) il castello era indicato come *Castrum Netii*, nel 1092 (cronaca cavese) *Castrum monte*, mentre nell'epoca sveva lo si chiamò *Castrum Sanctae Mariae*, nome che rimane fino a Ferdinando d'Aragona (1463). Solo dopo quest'epoca fu chiamato Castel del Monte. Fu il Gregorovius ad assegnargli la data sveva del 1240 prendendo a do-

cumento una lettera dell'Imperatore, datata da Gubbio e nella quale si sollecitano i lavori del lastrico che doveva essere composto con «calce pietre e le altre cose opportune».

Dal contesto della lettera lo Sgarra trova che non si parla di nuova costruzione e che anche in essa può benissimo trattarsi di restauri. Ma in quale epoca fu edificato?

Lo Sgarra insiste nella sua tesi e trova argomenti su argomenti finendo con un interrogativo che potrebbe essere una amenità. È molto probabile, egli dice, che Castel del Monte sia stato costruito nel tempo di Augusto sotto la direzione di Vitruvio.

Nel racconto che Orazio fa del suo viaggio RomaBrindisi, si apprende che uno della comitiva si staccò da questa, a Canosa. Fu Varo.

Dove andò Varo mentre gli amici proseguivano per Ruvo?

A Castel del Monte, dice lo Sgarra, per costruire la torre magnifica.

I poeti infine ed il popolo in maniera più spiccia e più poetica lo cantano sorto dalla bacchetta di Pietro Abelardo, mago portentoso e stregone potentissimo.

Il Regaldi, in una ottava improvvisata nel 1845, consacrò in versi questa leggenda:

*«Fra le macerie dell'antico fasto
Io venni in loco d'ogni luce muto.
Cercai al cener ch'era ivi rimasto
Per qual mano il castel fosse venuto:
La bocca sollevò dal fiero pasto
Degli anni il Tempo e scosse il crin canuto*

E disse: Costruì il castel gagliardo

Con la magica verga, il gran Bailardo.

Se intanto si vuol attribuire una epoca ed un ideatore al castello avvicinandosi quanto più è possibile alla verosimiglianza, occorre seguire la tesi del Gregorovius, illustrata con nuovi documenti dall'andriese Merra, il quale dimostra che la torre ottagonale non poteva essere che il disegno di uno solo e di una sola epoca e che quindi «Federico stesso che n'era capacissimo avrà disegnata questa maraviglia architettonica». Come riconoscimento della importanza della costruzione non v'è chi non l'esalta. Artisti e scienziati poeti e scrittori.

Valga per tutte l'affermazione un po' enfatica del Settembrini.

so-
due
nu-



«Ci
no
mo-

Andria. – La Via Cavour (dalla Stazio-
menti di cui non si trovarò i simili in tutta Europa
in quel secolo e nel seguente: la reggia di Federi-
co: Castel del Monte presso Andria, di stupenda
architettura e l'Augustale, moneta d'oro fatta con
arte stupenda. Bisogna vederli e poi parlare della
bambineria degli altri architetti e scultori e pittori
di quel tempo. Sì, bambinerie, paragonate a Ca-
stel del Monte e all'Augustale».

Andria. –



Monumento a M. R. Imbriani.

L'ARCHITETTURA DEL CASTELLO

Il concetto architettonico del castello, minutamente esposto dal Gregorovius, nel suo volume sulla Puglia, voleva intorno ad una corte centrale formare un ottagono appoggiandolo a torri rotonde e costruire quindi due piani di otto sale l'uno.

La costruzione fu eseguita e sviluppata secondo questo concetto e ad essa si interessò vivamente l'imperatore svevo il quale nella lettera del



Lo storico Castel del Monte. (Sec. XIII).

gennaio 1240 al giustiziere di Capitanà, Riccardo da Montefusco, insistè per il proseguimento e la rapidità della esecuzione dei lavori.

Il castello ebbe quindi le sue otto torri ed i due piani: i lati del grande ottagono esterno fra gli assi della torre, furono costruiti di metri 16,30, i lati esterni di ciascuna torre di m. 3,10 e la larghezza totale, presa in diagonale, misurò i 56 metri. I muri furono larghi m. 2,40 gli esterni; 2,20 gli interni e 2,30 quelli delle torri. Il cortile anch'esso di forma ottagonale regolare, misurò m. 8,65 per lato.

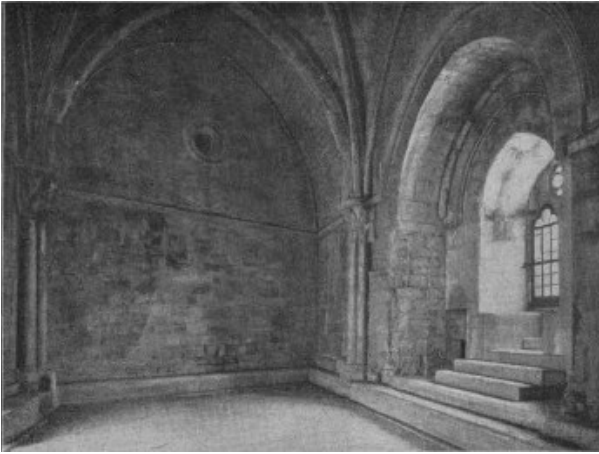
In ogni lato tra torre e torre fu aperta una finestra gotica. La porta principale del castello sul lato orientale, prospiciente al mare, fu anch'essa aperta tra due torri con arco gotico e marmi di una maravigliosa magnificenza. Sulla porta principale si aprì una finestra trifora mentre le altre finestre intorno intorno, sempre tra due torri, furono aperte bifore.

Ma anche le colonnette in marmo pario bianco non esistono più. Le due della finestra trifora della facciata principale furono nel 1757 asportate e donate a re Carlo III di Borbone che le fece collocare nei giardini della reggia di Caserta.

Dalla porta (descrive uno studioso) del castello, si entra nel pianterreno che ha otto sale comunicanti.

Le sale, lunghe venti passi e larghe dodici, sono sostenute nei quattro angoli da grosse mezze

colonne di breccia rossa con capitelli che ricordano lo stile corintio. Sulle colonne scendono gli architravi delle vòlte. Originariamente intorno intorno alle superbe sale correva uno zoccolo di marmo a forma di muricciolo e di marmo bianco e rosa erano rivestite anche le pareti. Le vòlte erano lavorate a mosaico. Le porte delle sale erano inquadrate in marmo rosso. Grandi finestre affacciandosi sulla corte ottagonale davano aria e luce. Dal pianterreno, mediante scale a chiocciola, di pietra, praticate nelle torri si accedeva nelle sale superiori dove era la dimora dell'Imperatore. Quanto a spazio ed a disposizioni, le sale superiori erano identiche a quelle sottostanti, ma da queste si distinguevano per maggior lusso nei fregi ornamentali e per maggiore magnificenza di addobbi. Agli angoli non mezze colonne di brec-



del Monte. – La Sala del Trono. (Sec.

cia rossa, v'erano, ma fasci di tre colonne di marmo bianco con capitelli compositi.

Il castello fu costruito con pietra delle Murge, arricchito di marmi preziosi, di suppellettili meravigliose. Federico, amante del fasto, lo volle veramente dimora regale, non maniero di assalto o fortezza di difesa, ma luogo di ozio e di riposo per pochi ospiti, certamente i più graditi al principe e i più galanti.

Poichè d'intorno intorno al castello si stendevano folte boscaglie, le cacce organizzate in questo castello furon, certo, magnifiche e movimentate.

Il Merra con poetica fantasia così se le immagina:

«Lungo quelle incantate foreste, non è a dire quante volte, il monarca svevo, vestito con un giustacuore foderato di vajo, in abito corto verde, con cintura di cuoio d'Irlanda, con uose strette; con coltello da caccia, arco e frecce e corno di avorio sospeso ad una catena d'oro, abbia cacciato coi suoi falconi, coi girifalchi dell'Islanda e della Norvegia, coi falconetti della Scania, coi lanieri di Tunisi e con gli aleti di Egitto. Non è a dire quante volte abbia corse quelle campagne in mezzo ad ansanti bracchi e levrieri e segugi, seguito dai grandi del regno, da paggi e sottopaggi e valletti e governatori di valletti».

ABBANDONO E DEVASTAZIONE DEL CASTELLO

Della dimora regale e magnifica resta poco: più dei palazzi dello Svevo in Foggia, Capua e Luce-
ra, più dei castelli di Castelfiorentino e Lago Pe-
sole: ma molto meno di quanto si poteva sperare.

I marmi sono stati rubati, le porte abbattute, i
pavimenti dalle lastre di marmo, divelti e tutto il
castello è restato nudo nelle pareti, per quanto
ancora ritto e magnifico nella sua poderosa co-
struzione.

Nel centro della corte si apriva una cisterna im-
mensa, nel giro della quale correivano sedili di
marmo: ora non c'è che un fossato pieno di ma-
cerie ed a ricordo, una leggenda ricordata da
miss Janet Ross.

Ca-



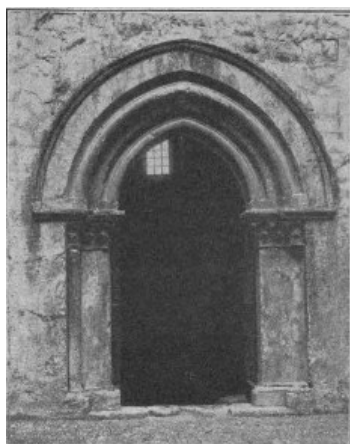
stel del Monte. – Camera dell'impe-

Federico mandò un suo cortigiano a darsi conto di persona del come fossero riusciti i lavori di Castel del Monte, ma pensando costui che una visita imperiale al castello non sarebbe stata così prossima, pensò di darsi bel tempo in Melfi.

All'imperatore inviò quindi un rapporto nel quale riferì che la costruzione del castello era un pieno e grande insuccesso. Federico, avuto questo rapporto, grandemente irritato, dette ordine che gli fosse trascinato innanzi l'architetto, il quale anzi-

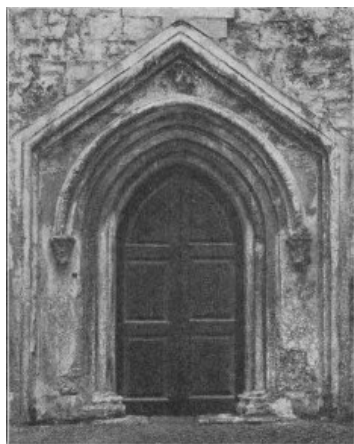
chè affrontare l'ira dell'imperatore e dare giustificazioni, sedutosi nella vasca si svenò.

Pure, la vasca ottagonale di marmo bianco, si poteva ancora ammirare nella seconda metà del secolo passato. La completa distruzione è quindi relativamente recente. Nessuna meraviglia del resto, perchè fino a qualche tempo fa, una delle sale terrene serviva da stalla per il cavallo del custode di Castel del Monte, monumento nazionale.



Castel del Monte.

Una porta interna.



Castel del Monte.

Una porta nel cortile.

In rime ed in prosa, in proteste di cittadini e visitatori, in ordini del giorno di associazioni ed in telegrammi di autorità, è stato protestato contro l'abbandono di così insigne monumento; ma purtroppo si può ancora ripetere quanto nel 1845, il poeta Giuseppe Regaldi in un sonetto in rime strambe, improvvisato nell'Accademia del seminario di Andria già aveva da deplorare:

Ora è fatto macerie, è fatto zero

Il castel che costrusse il Mago Matto –;

Quel che fu di dovizie aureo maniero

Ora è fatto di fogne atro pignatto –,

Ove rinasce il cardo e la cipolla

E il contadin vi stende arida stoppa.

Eppure la grazia orientale, dice il Bertaux, di cui si ornava questo castello, non consisteva solo nelle acque risonanti nel cortile, ma anche nel co-

lore dei materiali, i quali vanno annoverati fra i più rari e più ricchi che si siano incontrati mai in Occidente.

DA CASTELLO A PRIGIONE

Le vicende di Castel del Monte meritano pure un breve cenno.

Con Federico II fu, come abbiamo già accennato, luogo di riposo e di piacere. Addobbato con un lusso orientale, raccolse nelle sue sale quanto gli ambasciatori portavano in dono al potente Imperatore: tappeti preziosi, drappi di seta, vestimenta magnifiche. Non mancarono le vaghe etère delle quali Federico si circondava e i nobili cavalieri sempre pronti agli amori ed alle cacce.

Morto Federico, il castello passò in eredità a suo figlio Corrado anzi la tradizione vuole che Corrado fosse nato proprio a Castel del Monte,

dove pare morì sua madre Iolanda. Passò quindi a Manfredi e caduto Manfredi a Benevento e morta sua moglie Elena nel 1271, fu prigioniero di tre figli di Manfredi: Federico, Enzo e Corrado, nonché Don Arrigo, conte di Caserta, figlio di una figlia di Enrico II e di Enrico di Castiglia.

Carlo d'Angiò lo trasformò in fortezza e Federico di Aragona l'abitò almeno per un mese nel 1459.

Dopo il saccheggio di Andria, il castello fu soggiorno dei Carafa nel 1636. Poi fu completamente abbandonato. I Francesi iniziarono la serie dei saccheggi, che solo ebbero termine quando dell'antico splendore e delle antiche ricchezze, non restarono che le poderose torri e le nude mura e finestre e porte aperte alle intemperie.

Già sede di un potente imperatore, poi prigioniero di Stato, asilo di pastori e masnadieri è ora mo-

numento nazionale e domina ancora, coi suoi ricordi e con le sue torri, la Puglia pianeggiante infino al mare.

OSPITI, PRIGIONIERI, VISITATORI

Castel del Monte non ospitò soltanto le gioconde brigate, ma uomini di corte e di studi, resi famosi dalla storia o dalla leggenda. Pier delle Vigne vi fu certamente, e, dopo Federico, il biondo e di gentil aspetto, Re Manfredi, prima della tragica battaglia di Benevento, l'ebbe come luogo di divertimento e di riposo.

Il portolano Raiel saraceno, vi stette prigioniero per aver ferito alla guancia in Barletta il giustiziere Lionello Faiella. Fu di ricovero a Francesco Loffredo, giustiziere di Terra di Bari, il quale vi si rifugiò con Matteo Spinelli da Giovinazzo, il celebre autore dei Diurnali. Forse, re Carlo d'Angiò vi

si recò il 9 febbraio 1274 in occasione della sua andata ad Andria, se non per altro, osserva uno scrittore, che per aver la malvagia gioia di vedere in catene i figli di Manfredi.

Don Arrigo di Castiglia, già prigioniero nel castello di Canosa dal 1269 passò nel 1277 nel Castel del Monte dove rimase, sotto stretta guardia fino al 1291, quando dopo 24 anni di prigionia venne liberato e poté rivedere la sua terra castigliana.

Un finto Manfredi da Castel dell'Uovo di Napoli, passò al Castello di Santa Maria del Monte, dove fu compagno di carcere e di patimenti di Ruggero della Marra e di Roberto di Carnisiaco genero di Riccardo di Castromediano.

Ma lungo e noioso sarebbe l'elenco completo.

sata
pro-
tà
ca-



Castel Pas-
ella
prie-
del
stel-

lo *del Monte — Teste decorative (Sec* alla
Regina Giovanna di Napoli vi troviamo prigionieri
Pietro e Giacomo Rogadeo di Bitonto, a proposi-
to dei quali è degno di nota un atto di pronta giu-
stizia della regina Giovanna. Così lo racconta il
già citato Merra:

«Con un mandato diretto al giustiziere di Terra
di Bari ed in sua vece al capitano di Bitonto, Gio-
vanna fa sapere di essersi dinanzi alla sua Real
Maestà presentato Pietro Rogadeo di Bitonto,
con una commovente supplica in cui le esponeva
come, per innata malizia e scaltra astuzia del giu-
dice Giacomo De Ferraris di Bitonto, il quale non

voleva pagare ai suoi creditori Baucio de Buczanis e Bartolomeo di Bardis, la somma di centotrentatrè oncie che loro doveva; egli era stato arrestato dal milite Giacomo dei Cavalcanti, allora ufficiale in dette parti, e dalla sua gente che cercava recuperare il detto debito era stato percosso a morte nell'atto dell'arresto, e per comando di esso milite era stato per più giorni carcerato. Però se era stato liberato dal carcere aveva rimasto per suo ostaggio e per suo cambio prigioniero nel castello di Santa Maria del Monte il suo fratello Giacomo con grave pregiudizio di entrambi. Per la qual cosa umilmente supplicava la sua Real Maestà a farli indennizzare sopra dei beni mobili ed immobili di esso giudice di venti e più oncie che essi fratelli avevano consumate nel tempo della loro carcerazione, e per varie altre spese portate dopo. In vista di tale supplica Giovanna I

ordinò al giustiziere di Terra di Bari che immediatamente, senza presentazione di libello, senza strepito forense, ma sommariamente si facesse giustizia ai fratelli Rogadeo. In tal modo Giacomo potè uscire subito dal carcere di Castel del Monte».



Castel del Monte.



Castel del Monte.

Dettaglio di una sala. Sala del pianterreno.

Venduto ai Carafa nel 1552 assieme ad Andria per la somma di centomila ducati, Castel del Monte accuratamente restaurato, divenne luogo

di villeggiatura della nobile famiglia. Nel 1656 anzi, servì, come luogo d'isolamento e donna Costanza Orsini col suo figlioletto ed altri nobili, vi si rifugiò e vi rimase per sei mesi; tutto il periodo cioè che durò la grave pestilenza che tante vittime fece nella città di Andria.

È l'ultimo periodo di vita in Castel del Monte. Dopo è abbandonato alle intemperie del cielo ed alla rapina degli uomini.

Tutto è saccheggiato, tutto è distrutto fino a che la turrita costruzione sveva, meraviglia di architettura, di marmi, di suppellettili non diventa quale la trovò il Regaldi.

L'ammirazione della bellezza del Castello non è mai venuta meno, però, ed interessante sarebbe stato conservare un libro dei visitatori. Prima della guerra, da Bari dove era sbarcato, vi si recò in automobile ad ammirarlo, Guglielmo, imperato-

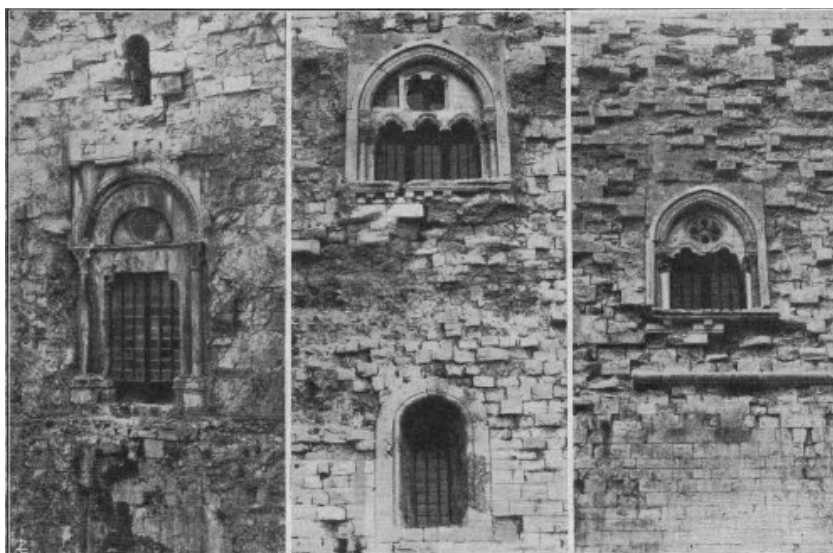
re

Castel del di



Germania. Uomini di scienze e di lettere, non appena in Puglia, accorrono a visitare il castello. Spesso comitive numerose vi si recano ed una più bella delle altre occorre citare perchè volle far risentire nell'atrio del castello ancora la bellezza dei suoi suoni e dei suoi canti.

La iniziativa fu presa dal Circolo Artistico di Bari del quale chi scrive era il segretario: si riunirono quasi cento gitanti tra i quali non mancavano gentili signore. Il professor Gervasio attualmente direttore del Museo Provinciale di Bari ed altri dotti ricostruirono sul posto la storia di Castel del

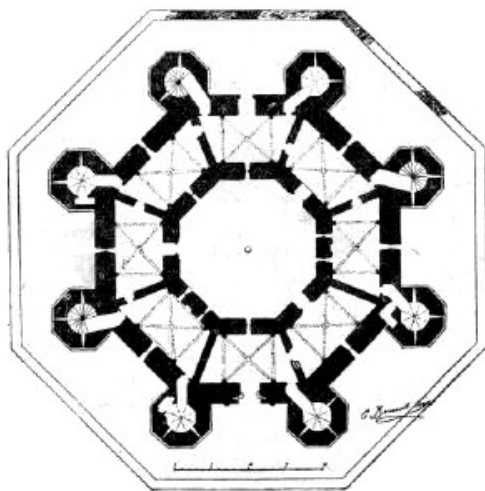


Castel del Monte. – Alcune finestre. aioielli
Monte, mentre una orchestra di valorosi dilettanti
accompagnava il canto di dame cortesi.

Dopo secoli di storia e di vicissitudini, fu la prima volta che dal Belvedere di Puglia fu lanciata la proposta che Castel del Monte divenisse il museo regionale delle glorie dei tenaci pugliesi.

La proposta pare sarà accolta dalle supreme gerarchie del fascismo e dal governo. Per ora squadre di maestranze specializzate, tecnici di valore, ed appassionati studiosi vanno restauran-

Pia



do il magnifico castello, che ricco di storia, meraviglioso di leggende, sfida ancora con le sue otto torri i secoli.

Monografia redatta dall'Avv.

ALFREDO VIOLANTE